

ex libris

Giuda ballerino!

CHE BEL BUIO CHE FA QUESTA LAMPADA!

Maria Gallo

L'assenza genera desiderio, crea aspettative. Per questo anche se il sole non manca mai il suo appuntamento quotidiano, solo durante le eclissi milioni di persone decidono di dedicargli qualche momento d'attenzione. Negarsi, ma non troppo, è in fondo il gioco seduttivo più antico del mondo. Un gioco utilizzato non solo dagli uomini, ma anche dagli oggetti.

Nel design contemporaneo l'eclisse più famosa risale al 1967, anno in cui Vico Magistretti disegnò, per Artemide, una piccola lampada da comodino chiamata appunto *Eclisse*. La sua luce poteva essere gradualmente oscurata facendo ruotare un paralume sferico intorno alla lampadina. Di qualunque colore fosse, giunta al massimo livello di oscuramento, ai nostri occhi la lampada diventava nera. Un semplice effetto del controllo che, di fatto, riproduceva ciò che accade durante le eclissi reali. Un effetto simile, ma realizzato in modo diverso, si sta verificando su alcune lampade

oggi in commercio. Questa volta il buio, cioè il colore nero, è costante. Detto in altri termini sembra che accanto al trionfo del colore, per lampade e fonti luminose, stia prendendo piede la moda o il desiderio di nascondere per lo meno una parte della luce generata dalle nostre lampadine.

Class, prodotta da I Tre, ha un affusolato corpo in vetro nero. O meglio, nera è solo la superficie esterna, satinata e solcata da sinuose scanalature orizzontali. L'effetto, una volta accesa la lampada, è straniante. Perché il vetro, per definizione, è un materiale che copre ma non nasconde, che protegge ma, allo stesso tempo, mostra. E invece con questa lampada è possibile occultare la luce e in qualche modo anche la lampada, complice l'opacità del materiale e l'assenza di riflessi sulla superficie satinata. Un effetto simile anche per *Pelota*, la lampada da tavolo, in vetro soffiato, disegnata da Daniela Puppa per FontanaArte: elegantissimo il contrasto tra il nero luci-



do della superficie esterna e il bianco accecante, all'interno del grande corpo diffusore. Luce e ombra in equilibrio perfetto, ma pericolosamente delicato. Perché se, come gli animaletti estivi, ci avvicinassimo troppo alla lampada per osservarla dall'alto, rischieremo l'abbagliamento. Più tranquillizzante, in questo senso, il lume *Spun light*, disegnato da Sebastian Wrong per Flos. Forma classica, paralume cilindrico, altamente protettivo, quasi un archetipo dell'illuminazione. Anche in questo caso però è di rigore un emozionale total black, con interno bianco.

Moda o accorgimento funzionale che sia, il nero sulla luce evidentemente affascina. Per la vicinanza dei due opposti, perché il nero nasconde ma al tempo stesso permette di guardare lì, verso la luce, dove altrimenti non potremmo. E poi perché, come ci hanno insegnato i grandi del cinema e della fotografia, il mondo in bianco e nero ci emoziona di più. Naturalmente anche per i suoi grigi.

fetici

Dylan Dog

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Dylan Dog, fumetti e vecchi merletti

Segue dalla prima

Fu una scossa: per l'editoria, per il fumetto e per il costume. Qualche mese in sordina, poi il passaparola dei lettori, tirature in salita, articoli sulla stampa, qualche polemica dei soliti benpensanti (ma perché non cominciamo a chiamarli malpensanti?) e perfino un memorabile ed affollatissimo «Dylan Dog Horror Fest» hanno fatto il boom. Storia nota e raccontata, come è noto che l'«indagatore dell'incubo assomiglia a Rupert Everett, veste perennemente con jeans, camicia rossa e giacchetta nera; che suona il clarinetto e costruisce un galeone in miniatura che non riesce mai a finire; che ha un aiutante che è il sosia di Groucho Marx e spara freddure a ripetizione, e un «collega» come l'ispettore Bloch, perennemente in ansia per la sua pensione. Come è noto che il papà di Dylan Dog è Tiziano Sclavi, prolifico autore, scrittore, sceneggiatore di fumetti, racconti, romanzi, soggetti cinematografici; e come è noto che è un tipo schivo, che per anni non si è fatto vedere in giro, non ha concesso interviste, non si è fatto fotografare. E che anche oggi, dopo una parentesi di «visibilità» è tornato nell'ombra, nella sua casa-eremo di Venegono Superiore, ai confini di un bosco, quasi in Svizzera, dove vive con l'amatissima moglie Cristina, tre cani («la mia enciclopedia Treccani, dice con una battuta in puro stile grouchesco») e un gatto.

Soggetti e sceneggiature per *Dylan Dog* non ne scrive da tempo e questo, che sta passando, psicologicamente, non è uno dei suoi momenti migliori. Ne ha passati altri, di peggiori. Quelli e questo meritano un doveroso riserbo. E rispetto. Però al telefono risponde con gentilezza e chiacchiera con noi amabilmente, in occasione dell'uscita del duecentesimo numero della serie regolare, dal titolo *Il numero 200* (in edicola dal 29 aprile): una storia un po' cupa e drammatica (il soggetto è di una giovane autrice, Paola Barbato e i disegni di Bruno Brindisi, uno dei migliori disegnatori della serie).

Insomma, Sclavi, neppure in quest'occasione si è fatto tentare ed è tornato a scrivere un nuovo «Dylan Dog»? È stanco della sua creatura?

«Non è questione di stanchezza, piuttosto è che ho l'impressione di aver detto tutto quello che avevo da dire. Avrei voglia di fare qualcosa di nuovo, di diverso... non so, magari un nuovo personaggio. Ma sa, alla mia età... (Sclavi è nato a Broni nel 1953, ndr)».

Addio Dylan Dog, dunque?

«No, resta il mio figlio preferito. Comunque è in buone mani, quelle di Mauro Marcheselli che cura la collana da una decina d'anni, mentre io faccio la supervisione: se io sono il papà di Dylan Dog, Mauro è la mamma. E si sa, la mamma è sempre la mamma».

Dylan Dog, il fumetto, è una macchina ben oliata che vende l'onorevole cifra di 230.000 copie al mese (senza contare le due ristampe, gli speciali, gli almanacchi e altro) e conta su una squadra di soggettisti, sceneggiatori e disegnatori di qualità. Come giudica il loro lavoro?

«Sono bravissimi, anzi sono più bravi di me. Tra me e loro c'è un grande spirito di collaborazione e quando qualcuno mi chiede consigli o manifesta

qualche dubbio su un soggetto, su un dialogo gli rispondo empicamente: «Segui la forza»».

E con Sergio Bonelli, il suo editore, come va?

«Con Sergio ci conosciamo dal 1978-79. È un amico, un collaboratore, un collega: perché anche lui è un ottimo sceneggiatore di fumetti. A distinguerci c'è solo il piccolo particolare che è il mio padrone».

Umberto Eco, a proposito, delle storie di Dylan Dog ha parlato di «sgangheratezza» (vedi scheda qui sotto) e ha rimarcato il carattere della sua scrittura, fatto di citazioni: uno stile che è la cifra distintiva di questo fumetto e che

parola di Umberto Eco

Di culto e sgangherato come la «Commedia»

Una delle più azzeccate analisi dei testi di *Dylan Dog* è quella di Umberto Eco che, in un dialogo con Tiziano Sclavi, ha usato il termine di «sgangheratezza». Di quel dialogo, pubblicato sul libro *Dylan Dog, indocili sentimenti, arcane paure*, a cura di Alberto Ostini (Euresis Edizioni, 1998) riportiamo alcuni frammenti.

Umberto Eco. In un saggio su *Casablanca* avevo scritto che è fondamentale per un'opera di culto essere «sgangherata». *Casablanca* è sgangherato per definizione, perché nessuno sapeva com'era la sceneggiatura, nessuno fino alla fine sapeva

Esce l'albo numero 200: Tiziano Sclavi, il creatore del celebre personaggio, ci racconta perché non ne scrive più ma perché lo ama ancora. E perché non ama il mondo

Tiziano Sclavi in una delle rarissime immagini pubbliche. Sopra la copertina dell'albo n. 200



Lei vive appartato nella sua casa, tra decine di migliaia di libri, videocassette, cd, cd-rom. Quali sono le sue letture preferite?

«Vado a periodi e tendo a rileggere vecchie cose: tra i fumetti il buon *Tintin* e le storie di *Blake e Mortimer*, i vecchi *Classici dell'Audacia*. Tra i libri, la mia ultima passione sono quelli di Bret Easton Ellis e, naturalmente, ogni nuovo Stephen King. Ora sono alle prese con l'ultimo

Grisham».

Esce poco e non va quasi mai a Milano, in casa editrice. Come mai?

«Sì, è vero, non mi piace uscire, passo il tempo a leggere a guardare film in videocassetta; non guardo mai la tv, non leggo i giornali. A Milano vado pochissimo, non la amo. Ci ho vissuto molti anni e ho finito per odiarla: è una città ostile, brutta, incazzata, male amministrata. Milano per me è un Inferno, è il mio Inferno dantesco».

E il mondo?

«Quello me lo raccontano gli amici per telefono. Non è un bel racconto però: ora mi dicono che c'è la guerra. Insomma abbiamo appena abbandonato un secolo che è stato orribile e questo nuovo è cominciato male. Molto male».

Renato Pallavicini

senziali perché un'opera diventi di culto, sia essa la *Divina Commedia*, *The Rocky Horror Picture Show*, *l'Ulisse...* o *Dylan Dog!* Lei, Sclavi, che opinione ha in merito?

Tiziano Sclavi. Sulla «sgangherabilità» non saprei, ma per quanto riguarda la «sgangheratezza» voglio dire una cosa... *Dylan Dog*, in fondo, per quanto anomalo, è pur sempre un giallo... E cosa fanno i giallisti? partono dalla fine: loro sanno chi è l'assassino e a partire da lì costruiscono tutto ciò che viene prima... Io non sono mai riuscito a farlo! Ecco, io sono «sgangherato» perché parto dal mistero e lo risolvo insieme al lettore: non so come va a finire; posso arrivare a pagina settanta di una sceneggiatura di *Dylan Dog* senza sapere chi è l'assassino, oppure chi è l'incarnazione del diavolo... La sgangheratezza del mio modo di scrivere diventa sgangherabilità perché io procedo così, per immagini, improvvisando, solo per il piacere di scrivere quella scena, poi metto le sequenze una dopo l'altra e solo verso pagina sessanta-settanta mi pongo il problema di collegarle.